

Siamo nella storia
e con la storia;
siamo una grande forza
democratica di trasformazione
e noi stessi vogliamo
rinnovarci continuamente
per non venire meno
agli appuntamenti
che la storia ci chiede.

Enrico Berlinguer

(Da un'intervista, settembre 1980)

DOCUMENTI

BERLINGUER

Attualità e futuro

L'Unità

Risanamento dell'economia

*Bilancio statale, servizi
pubblici, scala mobile e
produttività del sistema*

Firenze, 26 novembre 1982
Intervento al convegno della
Confindustria su «Lo Stato e i
soldi degli italiani»

(...) L'intento esplicito, e ripetuto più volte, della disdetta della scala mobile e del rifiuto di rinnovare i contratti è quello di conseguire due obiettivi: ridurre seccamente le retribuzioni reali (considerate come la causa principale dell'inflazione e della crisi) e riformare in peggio il regime sindacale contrattuale conquistato a tutt'oggi dai lavoratori italiani. Ma che cos'altro vuol dire ciò se non la volontà di piegare, di mettere in ginocchio i sindacati dei lavoratori? Sta qui la ragione fondamentale del conflitto insorto: un conflitto che inasprirà certamente le già acute tensioni sociali in atto nel paese.

Non è per mezzo di sfide lanciate con propositi di prendersi una rivincita di classe — apertamente proclamati da alcuni dirigenti confindustriali — che si può far uscire le stesse imprese da situazioni complesse. Lo riconoscono anche altri esponenti del mondo industriale.

L'atteggiamento assunto dalla Confindustria colpisce prima di tutto e direttamente la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari, nell'immediato e in prospettiva: e a questo proposito si sa, ancora una volta, che noi comunisti ci schieriamo e ci batteremo con la più ferma determinazione a loro fianco. L'iniziativa confindustriale se può alimentare speranze di vantaggi immediati per gli imprenditori, va a danno però del sistema produttivo perché susciterà una diffusa e

prolungata conflittualità. Lo dico non perché pensi che stia a me dire quali sono i vostri reali interessi, ma perché sono certo che l'iniziativa confindustriale va a danno anche dell'intero paese, poiché ne accentua l'instabilità e ne compromette le possibilità di reale e generale ripresa.

Voglio ricordare che, proprio muovendo dalla preoccupazione per le rischiose prospettive generali a cui andava incontro l'economia nazionale, circa sei anni or sono noi proponemmo una politica di austerità. Tale proposta, dati i caratteri peculiari e la portata non semplicemente congiunturale ma storica e strutturale della crisi italiana e europea, mirava ad avviare una trasformazione della nostra economia nel suo complesso, per adeguarla e metterla in grado di far fronte non soltanto a neglette istanze di vera giustizia sociale, ma a esigenze profonde di risanamento della finanza pubblica e dello Stato per garantire un ammodernamento dell'intero apparato produttivo e una crescita della produttività, che mettessero l'Italia in grado di far fronte ai mutamenti avvenuti, specie dal 1973, nelle ragioni di scambio tra paesi produttori e consumatori di materie prime e di prodotti petroliferi, nella divisione internazionale del lavoro e a seguito delle accelerate innovazioni scientifiche e tecnologiche. Si trattava, dunque, secondo noi, e si era nel momento giusto, di procedere a una grande operazione di razionalizzazione e di cambiamento, che per la sua logica intrinseca richiedeva e richiede non soltanto la liquidazione di vaste aree di iniquità, di parassitismo e di spreco e il superamento del sistema di potere democristiano che da sempre le alimenta; ma esigeva una mobilitazione e uno slancio senza precedenti dell'intera comunità nazionale, la capacità di affrontare strette e sacrifici non lievi, ma ripartiti secondo criteri di rigorosa equità sociale, e per ciò stesso una nuova guida politica fondata sulla più ampia base di consenso.

La nostra proposta non poteva non presupporre, e lo dicemmo esplicitamente, una convergenza tra tutte le forze interessate al più alto e più sano sviluppo delle energie e delle potenzialità produttive del paese, senza offuscare l'autonomia dei gruppi e ceti sociali, gli inevitabili e limpidi contrasti di classe, ma liberando ciascuno dalle sterili e dannose angustie di

un corporativismo aggressivo e disgregante.

Ma quella indicazione, che per la prima volta in Europa veniva da un partito operaio e comunista con una audacia che mi pare difficile disconoscere, fu accolta prima con scetticismo, poi venne irrisa e infine respinta. A una linea di austerità si è preferito contrapporre la continuazione del vecchio corso economico e di politiche di governo che hanno favorito il diffondersi di corporativismi esasperati, di assistenzialismo clientelare, di spreco delle risorse pubbliche. Si può convenire che dalle responsabilità di ciò nessun partito e nessuna forza e organizzazione economica e sociale possa venir esentata. Ma mi si consenta di osservare che, sempre e in ogni paese, le responsabilità maggiori ricadono su chi governa, si tratti dell'Italia o della Polonia.

E oggi, il punto di approdo è rappresentato da un ritardo assai grave dell'innovazione scientifica e tecnologica, dal gonfiamento abnorme della spesa pubblica, dalla ripresa dell'inflazione, dalla caduta degli investimenti produttivi, e da un complessivo e più generale declino della nostra economia che espone l'Italia al rischio di divenire espulsa dal novero dei paesi più industrializzati.

Un dato sopra ogni altro costituisce la prova di questo indirizzo fallimentare: il debito pubblico è quasi raddoppiato, passando in soli tre anni da 184 mila a 350 mila miliardi.

Tutto ciò dimostra che la drammaticità della situazione italiana non dipende esclusivamente dagli effetti della crisi economica e finanziaria internazionale, pur sapendo, in particolare, quanto pesi la politica del dollaro. Oggi, dopo anni e anni di mezze misure, di errori, di sprechi, di dissipazione di denaro pubblico, i partiti governativi, e la Dc in particolare, dicono di voler fare una politica economica e finanziaria rigorosa e chiedono consensi per attuarla. Ma il segno politico e sociale di questa linea è l'esatto rovescio dell'impronta che aveva la nostra proposta di cinque anni fa, specie per quanto riguarda il criterio dell'equità sociale, del risanamento dello Stato e del rinnovamento.

Ora, si può pensare che una simile linea possa fungere da bandiera elettorale, ma essa non è tale da poter ottenere quei

consensi che sono indispensabili per una politica di rigore.

Venendo ai problemi della finanza pubblica, ci sembra preliminare porre la decisiva questione di ordine economico generale: come elevare la produttività media dell'intero sistema economico nazionale. Ciò comporta ovviamente una politica che renda possibile una continua crescita della produttività delle imprese, che evidentemente mirano a garantire a se stesse la produzione di beni e servizi vendibili sul mercato. Ma la vita e lo sviluppo delle stesse imprese rischiano di essere soffocati (come abbiamo visto in questi anni) se permangono le attuali diseconomie esterne, cioè se non si dà impulso adeguato alla ricerca scientifica e tecnica, teorica e applicata; se non si incentiva l'innovazione sia dei processi produttivi che del prodotto; se non si valorizzano tutte le professionalità e la funzione dei quadri e dei tecnici; se non si creano le condizioni per una maggiore mobilità di tutti i fattori della produzione, ivi compresa la forza lavoro; se non si compie uno sforzo straordinario per ammodernare l'agricoltura e per espandere l'agroindustria; se non si incrementa di pari passo la produttività della pubblica amministrazione, dei servizi collettivi, dei consumi sociali; se non si garantisce la produttività delle infrastrutture e del territorio; se non si salvaguarda e si valorizza in tutta la sua utilità anche economica l'immenso peculiare patrimonio di cui è dotata l'Italia di beni culturali ed artistici, archeologici e ambientali.

L'Italia è drammaticamente carente in tutti questi campi. Perché?

Secondo noi perché da anni e anni sono invalsi un indirizzo e un metodo di gestione delle finanze pubbliche (cioè, come dice il titolo del convegno, dei «soldi degli italiani»), e più in generale della ricchezza nazionale che hanno relegato agli ultimi posti tutte le esigenze di elevamento della produttività complessiva della nazione che ho ora ricordato. Al primo posto c'è sempre stata la cura, giunta ai vertici di una vera e propria arte, sofisticata e perversa, di conservare, ingigantire ed oliare la macchina elettorale e clientelare e gli interessi del blocco sociale che complessivamente noi definiamo il sistema di potere imperniato sulla Dc. (...)

Inoltre, l'occupazione dello Stato e la spartizione degli enti pubblici da parte delle formazioni politiche governative, in primo luogo della Democrazia cristiana (la pratica delle lottizzazioni), hanno emarginato e mortificato competenze, professionalità e imprenditorialità, dissipando così energie preziose indispensabili alla ripresa economica e allo sviluppo; e hanno ridotto lo Stato e le istituzioni a un coacervo di feudi di partito e di correnti di partito, permeabili all'azione di centri di corruzione (o anche di eversione: basti pensare solo alla P2), a canali di sperpero di ricchezza nazionale e delle finanze pubbliche a danno della classe operaia e di gran parte di lavoratori dipendenti, ma anche a danno di altri ceti produttivi, imprenditori compresi.

Voi comprenderete dunque che non ci si può chiedere di dar credito alla capacità della Dc e del governo in gestazione di fare una politica di risanamento e di rigore. Tanto meno noi possiamo accettare che il peso della manovra economica per ridurre il disavanzo pubblico sia riversato sulla classe operaia e sui ceti meno abbienti.

Ho cercato di motivare perché secondo noi il problema principale non solo dell'industria ma dell'intera economia italiana non è la scala mobile, ma è quello di elevare la produttività media del sistema. Questo obiettivo è essenziale anche per ridurre l'inflazione, per abbassare il disavanzo pubblico e conseguire un riequilibrio finanziario. Tali problemi, però, hanno una loro specifica dimensione ed esigono quindi soluzioni specifiche.

In sintesi la nostra posizione è la seguente. Anzitutto, noi sosteniamo che la spesa corrente può essere contenuta con una linea di miglioramento dell'efficienza e della produttività della pubblica amministrazione in particolare rimettendo ordine nella giungla delle retribuzioni e approvando con urgenza la legge quadro sul pubblico impiego.

Nel campo della spesa per la previdenza, abbiamo presentato un complesso di proposte volte a ridurre il disavanzo dell'Inps, attraverso misure che, semplificando e unificando la legislazione caotica e settoriale esistente, avviino subito un riassetto e una razionalizzazione del sistema per renderlo più

equo ed efficiente, e realizzino il riordinamento generale del sistema pensionistico eliminando tra l'altro il doppio scandalo delle pensioni d'oro e delle pensioni di fame e rivedendo i contributi degli strati più agiati dei lavoratori autonomi. Ma ricordo che anche questa riforma è bloccata da anni in Parlamento per l'opposizione della Dc e del Psdi.

Anche per il contenimento e la razionalizzazione delle spese sanitarie (nell'ambito delle quali vi sono oggi sprechi intollerabili, consumi inutili e dannosi e, al tempo stesso, gravi insufficienze nella prevenzione, nella riabilitazione e nella tutela dei diritti degli ammalati) è urgente una linea per eliminare sperperi esistenti nel campo ospedaliero, nella spesa farmaceutica, nelle prestazioni private convenzionate o indirette. Ma tutto ciò va fatto salvaguardando le finalità della riforma sanitaria.

Lo sforzo da compiere per conseguire risparmi tanto nella spesa corrente quanto in quella sociale deve obbedire al criterio della massima efficienza e della massima equità. A questo fine sono indispensabili due cose: una vera e propria mobilitazione della coscienza pubblica e severi controlli per condurre una lotta senza quartiere contro sperperi di tipo clientelare, corruttele e lassismi; e una graduale ma decisa opera di disboscamento nelle giungle delle retribuzioni e delle pensioni nelle quali si sono venute accumulando iniquità di trattamenti e storture assurde.

Ovviamente, il colpo d'arresto allo scivolamento della spesa verso la voragine non può essere costituito solo da pur indispensabili riduzioni di spesa: se si compissero solo tagli, e per di più tagli indiscriminati e socialmente ingiusti, non si inciderebbe sulle vere cause del dissesto finanziario e dell'inflazione: si ricorrebbe all'ennesimo palliativo che lascerebbe intatti e, in ogni caso, lascerebbe riprodurre i meccanismi perversi che hanno dato luogo alla crescita vertiginosa e accelerata della spesa corrente, del disavanzo statale, del debito pubblico e degli oneri che vi gravano, dell'inflazione e del ristagno.

Ciò che inficia alla base l'equilibrio del bilancio statale italiano è anche il fatto che il livello delle entrate resta

organicamente inferiore a quello di paesi analoghi al nostro. Questo è il risultato dell'ampiezza dell'evasione e del carattere iniquo del sistema fiscale e parafiscale. Basti pensare che, nel decennio, il contributo del lavoro dipendente al reddito imponibile è salito dal 41 al 75%, mentre quello da lavoro autonomo è sceso dal 18 a poco più del 3%, quello della proprietà dei terreni e dei fabbricati dal 18 al 3,4 e quello di impresa dal 23 al 19.

Bisogna però intenderci bene su come va ottenuto un forte incremento delle entrate in rapporto al prodotto interno lordo. A questa esigenza non si può pensare di far fronte con aumenti indiscriminati dell'Iva né continuando a operare un massiccio drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente. Noi pensiamo, al contrario, che il drenaggio fiscale sulle retribuzioni e sulle pensioni medio-basse deve cessare. Le entrate devono essere aumentate riequilibrando i carichi fiscali, combattendo le evasioni, riducendo le vaste zone di erosione della base imponibile. Per esempio, andrebbero accorpate e ridotte di numero le aliquote Iva sia per migliorare la gestione dell'imposta sia per condurre con più efficacia la lotta all'evasione fiscale; sarebbe necessaria una modifica delle aliquote dell'Irpef mediante l'adozione di scaglioni di reddito più ampi in modo da contenere l'aggravio di progressività.

Si potrebbe considerare una imposizione generale sul *patrimonio*, che naturalmente non può essere uguale per tutti e deve prevedere fasce di esenzione. Dico e sottolineo sul «patrimonio», cioè su beni e proprietà, mobili e immobili, che sono beni d'uso, e non sul capitale effettivamente investito, per non scoraggiare, e anzi per incentivare, imprese e privati ad un impiego produttivo e non speculativo dei propri capitali.

È poi indispensabile che i Comuni — i quali peraltro sono l'unico settore dello Stato le cui spese sono rimaste al di sotto del tetto d'inflazione programmato — possano disporre di una autonoma capacità impositiva, che integri i trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, secondo una linea generale che tenda a responsabilizzare sempre di più tutti i centri di spesa.

Dissesto della finanza pubblica, ristagno economico e produttivo, inflazione, combinati insieme, sono la miscela micidiale che viene propinata all'Italia da troppo tempo. (...)